

RACCONTA DE GASPERI

Il sibilo dei proiettili nel Natale del 1914

LUIGI SARDI

C'è una data nella storia del Trentino narrata da Alcide De Gasperi: il 24 dicembre del 1914, la vigilia del primo Natale di quella guerra scoppiata cinque mesi prima. Poteva essere il giorno della tregua cercata da Papa Benedetto XV che aveva raccolto il suggerimento del giornalista arrivato in Vaticano dal Tesino: invocare dai «potenti della terra» un giorno di pace.

CONTINUA A PAGINA **54**

(segue dalla prima pagina)

Ma c'è l'amarissimo articolo de «il Trentino» intitolato «Natale 1914» ad infrangere la speranza. Invece la guerra continua feroce e la pace è sempre più lontana. Non c'è stata la tregua di Natale. Non c'è stata la pace e il 24 dicembre De Gasperi scrive sfidando la censura e la possibile accusa di disfattismo: «Pareva che nella festa della Pace e dell'Amore tutti dovessero smettere gli odii e ritornare ai propri focolari. La nostra generazione aveva sempre celebrato la ricorrenza attorno al ceppo ed all'idillio pastorale del presepio. Quando ci si è rovesciato addosso questo terribile uragano ed il corso normale della nostra vita venne spezzato dalla violenza della bufera, appena rimessi dal primo stordimento dicevamo tutti, pazienza, facciamoci coraggio, sarà per poco: al più tardi a Natale la guerra sarà finita. Invece la guerra non è ancora finita e la pace è lontana.

Milioni di uomini stanno ancora nelle trincee e spiano il momento propizio per mandarsi l'un l'altro una palla omicida nel cuore, milioni di uomini guardano in faccia alla morte, come se il Redentore non fosse ancora nato.

Migliaia dei nostri bravi soldati rinnovano ogni mattina - quando riprende il sibilo degli shrapnel e il martellare delle mitragliatrici - il sacrificio della loro giovane esistenza, migliaia giacciono negli ospedali dispersi e lontani, centinaia e centinaia agognano invano in mezzo ai geli della Siberia il sorriso del nostro cielo e della nostra patria e molti altri ancora sono morti in

Il racconto di De Gasperi, 100 anni fa Natale 1914, il sibilo dei proiettili

LUIGI SARDI

terra straniera senza l'ultimo saluto, senza l'ultima palata di terra di casa, senza l'ultimo requiem». Anche Augusto, il fratello di Alcide, arruolato nel luglio del 1914, si trova con migliaia di trentini sul fronte della Galizia e l'articolo racconta la tristezza di quelle ore nelle case del Trentino: «Che faremo noi quest'anno intorno a codesti deserti focolari del Natale, in cui il tizzone stesso pare faccia eco gemendo ai nostri lamenti e la fiamma va strisciando bassa e fumosa, quasi senta anch'essa l'incubo che pesa sugli animi?». La censura ha tagliato solo una riga di quello che è un inno alla pace, una sfida «all'orribile tromba della guerra», un articolo che riferendosi alle stelle «a cui guardano in questo momento i nostri cari pensando ai loro figlioletti, alle loro spose, alle loro mamme» spiega: «Ed oggi, a Natale dell'insanguinato 1914, ci pare di comprendere più che mai il misterioso linguaggio... e mentre un mondo di artifici, di menzogne e di odio ci crolla d'attorno, noi sentiamo che la loro luce fatta più vicina, risplende su di noi, divenuti più poveri e più umili, come sul nudo paesaggio di Betlemme. Il Papa aveva proposto una tregua, ma alcuni potenti della terra non l'hanno voluta».

Un altro capoverso: «Quando volgerai al tuo mezzo, o notte di Natale, noi tutti guarderemo alle tue stelle vivide che splendono sulle trincee come sui focolari, sugli ospedali e sulla poca terra di sepoltura e sentiremo rinnovarsi in noi indissolubile il vincolo dell'amore che ci lega ai nostri cari. Poi il nostro palpito si allargherà ancora più, comprendendo tutti gli uomini, anche quelli che si chiamano nemici».

L'articolo è un inno alla pace. Meraviglia che in un secolo questo testo non sia mai stato usato, pubblicato, letto nelle aule scolastiche. Forse più di altri mostra la grandezza del pensiero di De Gasperi in quel 1914 di indicibile strazio. Certo, poi c'è stato il fascismo, il nazismo, la Spagna, l'Etiopia, la seconda guerra, quella dei campi di sterminio, del lampo della bomba atomica, l'inizio dei blocchi contrapposti. America da una parte, l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche dall'altra.

La guerra in Corea che ancora divide militarmente la lontana penisola, le rivolte nel cuore dell'Europa, il Muro di Berlino, Israele, la Palestina, l'Iraq, la Siria, lo scontro di religioni che sembra ributtarci all'epoca tenebrosa delle crociate.

Ancora una volta, come in quel lontano 1914, la voce della Pace arriva dal Vaticano. Tornando dal viaggio nella Corea del Sud, Papa Francesco aveva parlato di un terzo conflitto mondiale e aveva aggiunto: «Il dono divino della riconciliazione, dell'unità e della pace è inseparabilmente legato alla grazia della conversione: una trasformazione del cuore che può cambiare il corso della nostra vita e della nostra storia, come individui e come popoli».

Aveva ripetuto quel concetto il 13 settembre 2014 al Sacrario di Redipuglia. Dopo aver pregato a capo chino sulle tombe del cimitero austroungarico e poi ai piedi di quel doloroso colle che custodisce centomila soldati italiani, 60.330 dei quali ignoti, aveva pronunciato un'omelia alta e amara che molto somiglia a quella enunciata il primo agosto 1917 da Benedetto XV dove spicca la frase: «Questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage»: Ha detto papa Francesco: «L'umanità ha bisogno di piangere. Trovandomi qui in questo luogo, mi viene da dire soltanto: la guerra è una follia». Poi ha avuto espressioni durissime contro «i pianificatori del terrore, come pure gli imprenditori delle armi» che operano oggi.

Dunque il Papa, cento anni dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale, ha ripetuto quanto diceva di ritorno da Seul: «Anche oggi, dopo il secondo fallimento di un'altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta a pezzi, con crimini, massacri, distruzioni» che continua a insanguinare anche questo Natale.